

Introduzione alla Lectio divina di Gv 9, 1-41 IV domenica di Quaresima – 03.04.2011

[1] E passando vide un uomo cieco dalla nascita. [2] E i suoi discepoli lo interrogarono dicendo: “Rabbì, chi ha peccato lui o i suoi genitori, perché nascesse cieco?”. [3] Gesù rispose: “ Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio. [4] Finché è giorno bisogna che noi operiamo le opere di Colui che mi ha inviato; viene la notte in cui nessuno può operare. [5] Fintanto che sono nel mondo, sono la luce del mondo”. [6] Detto questo, sputò per terra e con la sua saliva fece del fango, spalmò con questo fango gli occhi [7] e gli disse: “Va’ a lavarti alla piscina di Siloe (che significa: “Inviato”). Allora egli se ne andò, si lavò e tornò che ci vedeva. [8] Ora, i vicini e quelli che l’avevano veduto prima, da mendicante, dicevano: “Costui non è quello che stava seduto a mendicare?”. [9] Alcuni dicevano: “E’ proprio lui”. Altri dicevano: “Ma no! E’ un altro che gli assomiglia”. Lui però diceva: “Sono proprio io”. [10] Gli dicevano dunque: “Come dunque ti si sono aperti gli occhi?”. [11] Egli rispose: “L’uomo che si chiama Gesù, ha fatto del fango e me [ne] ha spalmato gli occhi e mi ha detto: "Va’ a Siloe e lavati". Andatovi dunque e lavatomi, ho cominciato a vederci”. [12] Gli dissero: “Dov’è quell’uomo?”. Dice: “Non lo so”. [13] Conducono allora dai farisei l’ex-cieco. [14] Ora, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi era sabato. [15] Allora i farisei gli domandavano come avesse acquistato la vista. Ed egli disse loro: “Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo”. [16] Dicevano allora alcuni farisei: “Non viene da Dio quest’uomo, perché non osserva il sabato”. Altri dicevano: “Come può un peccatore fare tali segni?”. E c’era divisione tra loro. [17] Dicono perciò di nuovo al cieco: “ E tu che dici di lui, per il fatto che ti ha aperto gli occhi?”. Ed egli rispose: “E’ un profeta”. [18] I giudei però non credettero, a suo riguardo, che fosse stato cieco e che avesse acquistato la vista, prima di aver mandato a chiamare i suoi genitori. [19] E li interrogarono dicendo: “E’ costui il vostro figlio, di cui voi dite che è nato cieco? Come mai ora ci vede?”. [20] I suoi genitori allora risposero e dissero: “Sappiamo che costui è nostro figlio e che è nato cieco. [21] Ma come mai ora ci veda, non lo sappiamo, e neppure sappiamo chi gli ha aperto gli occhi. Interrogate lui, ha la sua età: lui stesso parlerà di sé”. [22] Questo i suoi genitori lo dissero perché avevano paura dei giudei; i giudei infatti si erano già accordati che se qualcuno confessava che [Gesù] era il Cristo, venisse escluso dalla Sinagoga. [23] E’ questa la regione per cui i suoi genitori avevano detto: “Ha la sua età; interrogate lui”. [24] Chiamarono allora una seconda volta colui che era stato cieco e gli dissero: “Da’ gloria a Dio! Noi sappiamo che quest’uomo è un peccatore”. [25] E quello allora rispose: “Se sia un peccatore, non lo so; io non so che una cosa: ero cieco e ora ci vedo”. [26] Gli dissero allora: “Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?”. [27] Rispose loro: “Ve l’ho già detto, ma voi non mi avete dato ascolto; cosa volete sentire ancora? Volete forse anche voi diventare suoi discepoli?”. [28] Allora lo insultarono e gli dissero: “Tu sei un discepolo di quello là, noi siamo discepoli di Mosè. [29] Noi sappiamo che a Mosè Dio ha parlato; ma quello, non sappiamo di dove sia”. [30] L’uomo rispose e disse loro: “E’ proprio questo che sorprende che voi non sappiate di dove sia; eppure mi ha aperto gli occhi. [31] Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori; ma se uno è pio e fa la sua volontà, questo lo ascolta. [32] Da che è mondo e mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi ad un cieco nato. [33] Se quell’uomo non fosse da Dio, non avrebbe potuto fare nulla”. [34] Gli risposero e gli dissero: “Tu sei nato immerso nei peccati e tu vuoi farci da maestro?”. E lo cacciarono fuori. [35] Gesù venne a sapere che l’avevano cacciato fuori e, trovatolo, gli disse: “Credi tu nel Figlio dell’uomo?”. [36] Quegli rispose e disse: “ E chi è, Signore, perché io creda in lui?”. [37] Gesù gli disse: “ Già lo hai veduto; colui che parla con te è lui”. [38] Ed egli disse: “Credo, Signore” e si prostrò dinanzi a lui. [39] E Gesù disse: “Per una discriminazione io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono ci vedano e coloro che ci vedano diventino ciechi”. [40] Alcuni farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: “Saremmo forse ciechi anche noi?”. [41] Gesù disse loro: “Se voi foste ciechi, non avreste peccato. Ora invece, perché dite: "Ci vediamo", il vostro peccato rimane”.

Brani di riferimento:

- Sul peccato e la sofferenza: Es. 20, 5; Nm 14, 8; Dt 5., 9; Tobia 3, 1 e segg.; Ger. 31, 29; Ez. 18.

Contesto:

Il cap. 9 si sviluppa come un lungo racconto in cui si avvicendano scene e personaggi tra cui spicca il cieco nato quale protagonista di un percorso di consapevolezza di sé e del proprio essere credente. Il contesto spazio-temporale in cui si inserisce l’episodio è la festa delle tende (*Sukkot*) durante la quale a Gerusalemme la spianata del Tempio veniva interamente illuminata.

In questo quadro Gesù aveva affermato di sé “ Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita” (8, 12) e nel segno rivela come questa luce illumina: Gesù è la luce che ci permette di disvelare il senso profondo della nostra esistenza compiendo nell’incontro trasformante con lui una rinascita.

Lo sguardo di Gesù e lo sguardo dell’uomo

Così come era avvenuto per la Samaritana del brano di domenica scorsa, anche qui l’iniziativa è presa da Gesù. È lui che si rivolge per primo all’uomo e lo intercetta nella sua debolezza. In tal senso, la situazione del mendicante che è cieco dalla nascita è emblematica perché non avendo mai veduto non sa neppure di che cosa è privo e non saprebbe cosa chiedere, non deve riottenere qualcosa che ha perduto, ma deve rinascere ad una nuova esistenza: il percorso è tutto da costruire a partire dall’incontro con Gesù.

I discepoli nel guardare l’uomo pensano in termini moralistici e legano la sofferenza al peccato. Il comune sentire del giudaismo, infatti, pienamente condiviso anche dai Farisei (v. 34), non prevedeva che ci fosse sofferenza senza colpevolezza: la responsabilità del peccato può anche trasmettersi dai padri ai figli e ciò “giustifica” le loro sventure (Es. 20, 5)

L’uomo di fronte al male e a chi soffre cerca una qualche giustificazione che possa neutralizzarne l’irragionevolezza. Gesù non dà una spiegazione al male seppure smentisca subito che vi sia una qualche relazione tra un peccato preciso e la sofferenza (cfr. anche Lc 13, 1-5, in cui si rifiuta di dichiarare colpevoli le vittime del crollo della torre di Siloe) ma si “limita” ad essere vicino al sofferente e a contrastare il male.

Dall’autoconsapevolezza al riconoscimento

All’iniziativa di Gesù segue un’adesione obbediente da parte dell’uomo. Il cieco non sa con chi sta parlando ma non fa domande e obbedisce, si abbandona all’azione di Gesù. Ciò ingenera subito un dinamismo, un suo alzarsi che, come nel caso del paralitico di Betzaetà (cap. 5), indica la radicale trasformazione dell’esistenza. Una nuova creazione (Gen 2, 7), tanto che l’ex- cieco non sia più riconosciuto dalle persone che gli erano vicine.

Il primo effetto del disvelamento operato da Gesù-luce nelle tenebre della sua esistenza è una autoconsapevolezza, una affermazione della propria identità: “Sono io” (v. 9). Il cieco non offre spiegazioni ma si limita ad affermare la propria identità. “Quel ‘sono io’ è essenziale per poter giungere a proclamare nella libertà e con convinzione ‘Io credo!’. *Divenire credenti* non esime dal *divenire uomini*. Anzi lo esige.” (L. Manicardi, *Eucarestia e Parola*).

Tutta la parte centrale del brano è occupata da una serie di interrogatori che segnano due possibili itinerari: quello di una sempre maggiore consapevolezza dell’opera di Dio, come avviene al cieco, così come era avvenuto alla Samaritana, e quello inverso di uno statico arroccarsi nelle proprie posizioni, autocondannandosi alla cecità, da parte dei Farisei che, negando anche ciò che hanno visto, qui come altrove, ossia il compimento messianico delle promesse (Is 42, 7; 49, 6; Mt 4, 16 = Is 9, 1; Lc 7, 22 = Is 35, 5-6), si trincerano nelle loro verità. Chi pensa di vedere pensa anche di non aver bisogno della luce e così chiude qualsiasi spiraglio all’iniziativa di Dio mentre chi riconosce la propria cecità è disponibile ad aprirsi all’azione illuminante di Gesù.

Vedere è ascoltare

Ogni uomo è interpellato dall’incontro con Gesù e in questo si attua la discriminazione, operata non tanto da Gesù ma dagli uomini nel loro modo di accogliere o rifiutare l’incontro con lui. Gli effetti dell’incontro con Gesù sono simboleggiati dalle diverse posizioni dei partecipanti al racconto: l’accettazione della fede del cieco, l’incredulità dei Farisei, l’indifferenza dei vicini o la paura che porta a non prendere posizioni dei genitori.

Nel primo incontro tra Gesù e l'ex-cieco non c'era stato un dialogo ma un gesto e un ordine. Nella parte finale del brano (vv. 35-41) Gesù ancora una volta vicino al cieco emarginato, in quanto cacciato fuori dalla sinagoga, gli pone una domanda con una formulazione che in greco presuppone una risposta affermativa. "Tu credi nel Figlio dell'Uomo?". Il cieco che aveva riconosciuto Gesù come profeta è chiamato ad un passo in più. In questo percorso risulta centrale il ruolo della parola: "colui che parla con te". Ecco dunque che la parola si configura nell'apertura e nella chiusura del brano come il dono per eccellenza: a partire dall'ascolto/obbedienza si può ingenerare il dinamismo che porta alla nuova creazione, nel confronto costante con la Parola, alla ricerca del volto di Cristo, possiamo diventare consapevoli della nostra cecità.